



PERIODICO
INDIPENDENTE
DI CULTURA

RIVISTA MENSILE ON LINE

NUMERO 0 - SETTEMBRE 2005

Prende il via un'iniziativa editoriale ambiziosa

Perché Uno?

Ragioni ed obiettivi per una vera rinascita

“Nel principio Iddio creò i cieli e la terra. E la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulle superfici delle acque. E Dio disse: “Sia la luce! E luce fu...” e Dio separò la luce dalle tenebre. Così fu sera, poi fu mattina: e fu il primo giorno. Poi Dio disse “Ci sia una distesa tra le acque che separi le acque dalle acque” E Dio fece la distesa e separò le acque ch'erano sotto la distesa dalle acque ch'erano sopra la distesa. E così fu...Così fu sera, poi mattina, e fu il secondo giorno”.

Il successo di qualsiasi narrazione è nel suo “incipit” e quello della Genesi è insuperabile in quanto, assolutamente, principio del principio; chiunque sia il creatore della Genesi, Uomo o Dio, ha descritto magnificamente l'alba del mondo. Dall'indistinto al distinto: dall'unità alla molteplicità. Luce per rompere l'ignoto e “ratio” per distinguere le cose. Dal fango del Caos primordiale la “ratio” ha tratto i mattoni per costruire il tempo “così fu sera, e poi mattina” e poi lo

spazio “distesa tra le acque... sopra e sotto le acque”: chi narrava sapeva quanto il tempo e lo spazio fossero indispensabili all'uomo per vedere l'unicità delle cose; da allora la rinuncia al Tutto è il prezzo che il corpo ha dovuto pagare all'anima per possedere e capire le cose del mondo. L'atomo e l'universo: una parte del tutto o un mondo di mondi che fanno la totalità? Contare per esistere o contare per c o m / p r e n d e r e ? Un viaggiatore della Magna Grecia che si fosse imbattuto in Archita da Taranto, l'inventore del



numero uno, avrebbe avuto un attimo di perplessità: l'uno non era sempre esistito; l'Uno era stato inventato. L'Uno è ciò che è; per i Greci i numeri cominciavano col due. L'Uno è esistenza non quantità. Uno /zero: vero/falso. L'uno è qualità: l'Uno è Verità. Solo l'esistenza è vera.

Gabriele Bava



EUROPEISMO E NAZIONALISMO NELL'800



La rivoluzione francese e le guerre napoleoniche incisero in modo radicale e determinante sul destino politico e culturale di tutta l'Europa. Tutti i paesi europei sentirono direttamente o indirettamente le pesanti conseguenze materiali e morali delle guerre; e quei paesi che furono costretti a diventare campi di battaglia o a subire l'occupazione degli eserciti francesi, sperimentarono le funeste conseguenze di un'occupazione straniera e, se avevano veduto in Napoleone un "liberatore", rimasero presto profondamente delusi: significativo in Italia il crescente sviluppo del sentimento antifrancese nel primo decennio dell'Ottocento. Tutta via le guerre napoleoniche irradiarono in Europa quegli ideali della rivoluzione dei quali si faceva no banditrici e propugnatrici. Soprattutto l'ideale della libertà, dopo la rivoluzione, assumeva un concreto contenuto politico: scendeva dalla dimora della letteratura per tradursi in consapevole aspirazione all'instaurazione e allo sviluppo di istituti e di ordinamenti che segnassero la fine dell'assolutismo e l'attuazione dei principi contenuti nella dichiarazione dei diritti dell'uomo. Per ciò quell'ideale si concretava nella coscienza dei popoli europei nella decisa aspirazione a conquistare una Costituzione che

sancisse, con precise norme, alla luce del modello francese, la partecipazione del popolo al governo. Ed è inutile ricordare i moti che, indirizzati a tal fine, si succedettero nei vari paesi europei nella prima metà del secolo: basterà ricordare i moti italiani, culminati nel '48 con la promulgazione dei vari Statuti nei singoli stati della penisola. Ma la rivoluzione francese e il dominio napoleonico ebbero altre, non meno importanti e decisive conseguenze. La più rilevante fu la restaurazione, in senso moderno (e concretamente politico) dell'idea di nazione. Questa idea rappresentava un profondo mutamento delle prospettive e degli indirizzi politici rispetto al cosmopolitismo illuministico. Il cosmopolitismo illuministico si identificava in realtà con una visione europeistica: in tutta la cultura illuministica (specialmente negli scritti degli illuministi francesi) l'interesse spiccato e insistente per i paesi orientali (con una più o meno esplicita polemica nei confronti degli ordinamenti politici e dei costumi europei) confermava la coscienza di una civiltà europea, distinta da quella di altri continenti; e se gli illuministi non nascondevano la propria ammirazione per le condizioni vere o immaginarie del costume e della moralità di paesi extraeuropei, non mancavano

però di sottolineare la superiorità della civiltà europea per il progresso delle scienze e delle arti. Tuttavia già Rousseau avanzava forti riserve contro l'europeismo che a lui sembrava soffocare e vanificare la individualità dei singoli paesi. Di fronte alla constatazione dell'unità della civiltà europea, che sostituiva (sul piano della politica settecentesca) la premessa e la garanzia dell'equilibrio delle varie potenze europee, egli esprimeva la sua insoddisfazione e la sua aspirazione ad un'organizzazione europea a carattere federale, nella quale ogni paese conservasse e sviluppasse le proprie caratteristiche e le proprie specifiche tradizioni. Perciò già col Rousseau all'europeismo illuministico cominciava a contrapporsi l'interesse per la nazione. La rivoluzione e le guerre napoleoniche concorsero in modo decisivo alla affermazione e alla irradiazione del concetto di nazione. In nome della ritrovata coscienza nazionale la Francia della rivoluzione respinse vittoriosamente sui campi di battaglia le forze degli eserciti della coalizione controrivoluzionaria; e più tardi le stesse campagne napoleoniche furono caratterizzate da motivi nazionalistici: sia nell'impegno di difendere la Francia dagli attacchi delle potenze coalizzate e di affermare poi ed estendere la sua egemonia, sia nel proposito (più o meno sincero) di liberare i popoli oppressi ed aiutarli a conquistare l'autonomia politica.

A parte, ad esempio, le vere intenzioni e gli specifici interessi politici ed economici della Francia, l'azione di Napoleone in Italia promosse e favorì, o non l'istituzione, prima della Cispadana, poi della Cisalpina, infine del Regno d'Italia, la formazione della coscienza dell'indipendenza della nazione italiana. "Napoleone, scrisse il Foscolo (che pure, come vedremo, non fu affatto tenero verso di lui) elargì all'Italia tutti i benefici che una nazione schiava e divisa poteva in alcun modo attendersi da un conquistatore: a lui andò debitrice dell'unificazione, a lui delle sue leggi e delle armi; e da lui e dal suo ordinamento trassero ispirazione la rinnovata attività e il riconquistato spirito militare d'Italia". D'altra parte, proprio sotto la spinta della travolgente avanzata del dominio napoleonico, si concretava e si approfondiva nella coscienza del popolo tedesco lo spirito nazionalistico:



emblematici sono in tal senso i Discorsi alla nazione tedesca (1807-1808) che in Berlino, occupata dai francesi, pronunciò il filosofo tedesco Giovanni Amedeo Fichte (1762-1814). Così non solo si definiva-no i fattori che concorrevano a formare una nazione (in versi celebri il Manzoni così fissava in modo esemplare il concetto di nazione: una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor); ma (quel che era forse più importante e più decisivo) si formava e si sviluppava la persuasione del diritto di ogni nazione a mantenere o a conquistare la propria autonomia politica e, di conseguenza, la propria unità politica e la propria indipendenza. Il rapporto fra europeismo e principio di nazionalità costituisce uno dei problemi più qualificanti e significativi della politica europea dell'Ottocento. Contro il nazionalismo (che scardinava e tra-volgeva il sistema dell'equilibrio delle grandi potenze vigente nel-la politica europea settecentesca) i conservatori (politici e teorici) miravano a restaurare l'europeismo settecentesco. I protagonisti del Congresso di Vienna, come il Metternich e Lord Castelreagh, furono europeisti convinti: studiandosi di dare all'Europa un assetto fondato sull'equilibrio delle grandi potenze, essi non facevano alcun conto delle entità nazionali, profondamente ostili com'erano all'idea di nazione. La lotta che caratterizzò la storia europea della prima metà del secolo, fra liberalismo e conservazione, rifletteva l'antitesi fra lo spirito di nazione (e quindi di patria) e lo spirito del sistema di equilibrio europeo in senso reazionario. Ma di fronte alle rovine causate dalle guerre napoleoniche e al minaccioso prepotere della Francia si profilavano altre tendenze europeiste che destinate ad influire profondamente sulla cultura e sulla letteratura europea. La più importante si fondava sul ricorso al cristianesimo come elemento unificatore e garanzia di pace, di giustizia e di ordine. I sostenitori di una restaurazione dei valori del cristianesimo come premessa di una restaurazione della pace e della

collaborazione fra gli Stati europei, si fondavano sulla testimonianza della storia: ad esempio un dotto tedesco, il Novalis, osservava che l'Europa era stata unita e si era sviluppata secondo principi e leggi comuni nei secoli del Medioevo, quando tutti i paesi europei erano accomunati dalla fede cristiana; la divisione della cristianità e quindi la dissoluzione dell'unità europea era cominciata con la Riforma. E le idee del Novalis venivano più tardi riprese e confermate da un altro dotto tedesco, Federico Schlegel. Riconoscimento del valore del cristianesimo nella società medievale, aspirazione ad una restaurazione dell'unità spirituale dell'Europa, rivalutazione del Medioevo, che acquistava un valore paradigmatico, erano i moti-vi fondamentali di questa tendenza europeistica di ispirazione cristiana. In questa aspirazione ad un rinnovato europeismo di ispirazione cristiana si riflettevano prevalentemente tendenze conservatrici: il cristianesimo veniva assunto non solo come premessa e garanzia di uno spirito europeo unitario, ma anche come validissimo alleato dei principi interessati a ristabilire e mantenere le strutture politiche e sociali del passato prenapoleonico. La Santa Alleanza rispecchiava nella realtà politica questa tendenza. Non a caso nel primo Ottocento il cristianesimo (e in particolare la chiesa romana) sembrò il naturale alleato della reazione. Vedremo a suo tempo come Alessandro Manzoni prospetterà nei suoi scritti, a specchio della sua visione cristiana della realtà e del destino umano, un decisivo capovolgimento del-la concezione della disponibilità del cristianesimo verso la realtà politica: per il Manzoni il cristianesimo si conciliava con il liberalismo, anzi ne diventava la premessa



e la guida illuminante. Questa coscienza rivoluzionaria del rapporto cristianesimo-liberalismo si rispecchierà in una forte e attiva corrente politica del nostro Risorgimento: la corrente del liberalismo moderato. Oltre il ricorso al cristianesimo per la soluzione in senso reazionario del rapporto nazione-Europa, o per la conciliazione in senso moderato tra nazionalismo ed europeismo, si profilò e si affermò nella cultura e nella vita politica dell'Ottocento un'altra tendenza fondata su una concezione etica della storia e del destino dell'uomo, la quale ebbe il più lucido assertore e il più fervido apostolo in Giuseppe Mazzini: il Mazzini, mentre poneva alla base del suo pensiero politico il concetto di nazione e asse-riva in modo inequivocabile i di-ritti di ogni nazione all'unità politica e all'indipendenza, riconosceva che ogni nazione non può avere una vita autonoma nella società, ma deve concorrere con le altre ad un progressivo incivilimento e all'edificazione di una più alta ed autentica convivenza umana. Nel quadro dell'unità europea, ogni patria ha e deve avere, secondo l'apostolo genovese, una sua qualificazione, un suo proprio sviluppo, una sua specifica incidenza: perché ogni popolo ha avuto affidata da Dio una particolare «missione». Non a caso il Mazzini, dopo aver fon-dato la Giovane Italia allargava il suo programma e il suo apostolato ad una prospettiva europea con la fondazione della Giovane Europa. Europeismo e nazionalismo continuarono per tutto l'Ottocento a costituire, ora in inconciliabile antitesi ora in più o meno plausibile accordo, due grandi idee-forza della realtà politica. Ma mentre l'idea di Europa sembrò destinata a diventare sempre più un ideale astratto o a



tradursi in un sistema politico fondato sull'equilibrio delle alleanze, l'idea della nazione si affermò concretamente e ispirò in modo determinante il corso degli eventi politici del secolo, ma assumendo via via, specialmente nella coscienza politica delle grandi potenze (anche per il concorso del progresso economico e delle avventure coloniali) un carattere oltranzista e trasformandosi in vocazione egemonica: all'amore della propria patria e al culto delle memorie, delle tradizioni, degli insegnamenti dei padri, si andò accompagnando la tendenza a riconoscere o conquistare alla nazione il primato rispetto alle altre. L'idea di primato fu un'altra grande componente della realtà politica europea dell'Ottocento e forse la più rischiosa e fatale. Già il Vico aveva acutamente condannato. In linea teorica, la «boria delle nazioni», cioè la presunzione di questa o quella nazione di aver diritto ad un primato fra le altre. Ebbene la «boria delle nazioni» (nella quale concorrevano anche motivi psicologici ed economici) caratterizzò e condizionò i programmi e la condotta politica di alcune fra le più grandi potenze europee. Al tempo della rivoluzione la Francia si era avviata ad assumere nei confronti dell'Europa la funzione di nazione-guida, come maestra e banditrice degli ideali rivoluzionari; ma presto altre nazioni si disponevano a farsi protagoniste ed arbitro dei destini dell'Europa: in primo luogo la nazione tedesca. Già nel Settecento storici e filosofi tedeschi, come Herder avevano attribuito alla Germania la funzione di guida e maestra dell'Europa (anche e soprattutto in senso culturale e morale). L'aspirazione al primato (politico, militare, economico, culturale) accompagnò lo sviluppo e le conquiste

della Germania in ogni campo fino a quando, nel 1870, piegata la grande rivale, la Francia, il regno di Prussia divenne l'impero di Germania. Da allora l'Europa si avviava sempre più decisa-mente e inevitabilmente verso il conflitto armato: in questo senso il nazionalismo ottocentesco europeo, portato alle sue estreme conseguenze, trovò la sua conclusione nella guerra del 1914-18. La rivoluzione francese segnava il trionfo della borghesia.

La borghesia diventava la protagonista della storia politica ed economica europea. Con la borghesia (anche se in senso lato) si identificherà quel «popolo» a cui gli scrittori e i poeti del romanticismo vorranno destinare la letteratura. I moti liberali e le guerre d'indipendenza in Italia saranno opera della borghesia (con la partecipazione della parte più aperta e moderna dell'aristocrazia); ma il popolo, cioè gli artigiani, gli operai, i contadini, il proletariato insomma, rimase sostanzialmente estraneo al processo risorgimentale: anzi talvolta fu manovrato dai governanti contro i liberali e i loro generosi tentativi. Un critico del primo Ottocento, Giovita Scalvini, in un suo poemetto, L'esule, lamentava, con sorprendente lucidità, l'assenza del popolo dai moti del '21. In realtà i temi e i problemi sociali posti dalla rivoluzione francese ma sostanzialmente elusi o pretermessi, si presentarono nella realtà politica dell'Ottocento nei primi decenni del secolo, assumendo consistenza e importanza, e imponendosi all'attenzione di politici, di filosofo e di economisti. In tempi diversi nei vari paesi europei la cultura prese coscienza di essi, se ne fece interprete e testimone; mentre le stesse classi interessate assumevano coscienza

dei propri diritti, del valore economico del proprio lavoro, delle proprie possibilità di lotta e di rivendicazioni. Una data decisiva nella storia del progresso sociale e più largamente, nella storia della cultura, fu segnata dal Manifesto di Carlo Marx, nel 1848. In tutta l'Europa la questione sociale divenne non solo uno dei più appassionati e interessanti temi di indagine e di meditazione politica (con più o meno rilevanti riflessi nella letteratura), bensì una delle fondamentali componenti della politica interna e internazionale: In Italia essa si tradusse in un preciso programma politico con la fondazione del Partito Socialista, nel 1891. Anche la Chiesa, pur con molta cautela, seguì con molto interesse lo sviluppo della questione sociale, preparandosi a contribuire col suo insegnamento alla ricerca di soluzioni che riconoscessero i giusti diritti del lavoro senza il ricorso a mezzi volenti contrari allo spirito del cristianesimo: l'enciclica Rerum novarum (1891) di papa Leone XIII segnò una data nella storia del problema sociale fissando principi essenziali destinati a rimanere esemplari nel pensiero dottrinario cattolico e a costituire illuminanti direttive nel Novecento per i movimenti politici di ispirazione cattolica. La massiccia incidenza dei problemi e delle lotte sociali nella vita politica dell'Ottocento si rispecchia con crescente spicco e sempre più matura coscienza. Anche se in diversa misura e su diverse prospettive ideologiche e morali, in larghi settori della letteratura, più particolarmente nel romanzo che, nella seconda metà del secolo, alla luce della lezione del naturalismo francese, tende ad assumere in tutti i paesi europei un posto di privilegio



Anno 1 numero 0

Direttore Responsabile
Paolo Gioia

Progetto grafico
Next

Fotocomposizione e stampa
stampato in proprio

Registrazione Tribunale
richiesta

www.e-mobility.it
redazione_one@e-mobility.it
tutto il materiale inviato
in redazione non
verrà restituito